



> 3 marzo 2026 alle ore 0:00



Francesca con Enzo Tortora.

DONNE CORAGGIOSE

LA BATTAGLIA CHE COMBATTO PER TE

Compagna di Enzo Tortora negli anni più duri, Francesca qui racconta il loro amore, il trauma dell'arresto e l'eredità della lotta per «una giustizia giusta». Che l'ha portata a entrare in politica e, oggi, la spinge a battersi per il referendum. «Lo faccio per mantenere una promessa».

di Enica Brocardo

FRANCESCA SCOPELLITI

75 ANNI, GIORNALISTA E POLITICA, VIVE A GROSSETO. È PRESIDENTE DEL COMITATO CITTADINI PER IL «Sì» CHE SOSTIENE IL REFERENDUM PER LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA DEL 22 E 23 MARZO. NEL 1982 CONOSCE ENZO TORTORA, POPOLARISSIMO PERSONAGGIO TV E CONDUTTORE DI PORTOBELLO. SONO INSIEME DA POCO QUANDO, NEL 1983, TORTORA È ARRESTATO: L'ACCUSA È DI TRAFFICO DI STUPEFACENTI E ASSOCIAZIONE DI STAMPO CAMORRISTICO. È ASSOLTO CON FORMULA PIENA NEL SETTEMBRE 1985, DOPO 7 MESI IN CARCERE E 9 AGLI ARRESTI DOMICILIARI.

QUANDO ENZO CAPÌ DI ESSERE ARRIVATO ALLA FINE, mi disse: «Adesso tocca a te continuare la battaglia per una giustizia giusta». In quel momento ho capito che l'eredità che mi lasciava era enorme. Mi lusingava il fatto che mi avesse scelta, ma il peso di quella richiesta era grande. Non avevo mai pensato di fare politica. Eppure non potevo dirgli di no. Mi sono dovuta far forza: è stato come fare un doppio salto carpiato, senza rete.

Dopo la laurea in Lettere moderne mi ero iscritta a Giurisprudenza. Oggi mi sembra quasi un segno del destino. In realtà non avevo nessuna voglia di rimettermi a studiare, e l'insegnamento non faceva per me. Un mio cugino, editore per la Mondadori nei periodici popolari, un'estate al mare mi chiese cosa volessi fare. Gli

risposi senza pensarci troppo: «Voglio fare la giornalista». Così arrivai a Milano, in un'agenzia.

Un giorno mi dissero: «Devi andare a intervistare Enzo Tortora per la rivista *Bolero*». Mi colpì subito: i modi galanti, la cultura profonda, la capacità rara di dire cose complesse con una semplicità disarmante. Ricordo ancora che, per la prima volta, sbobinai un'intervista praticamente già scritta, punteggiatura compresa.

Lo incontrai di nuovo alla presentazione della trasmissione *Cipria*, su Rete 4. Ero con Alberto Penna, uno dei titolari dell'agenzia. Enzo si avvicinò e mi porse una flûte di champagne: «Brinda con me al successo del programma». Alberto mi diede di gomito: «Questo ci prova». Lo pensai anch'io.



Due foto di Enzo Tortora e Francesca scattate all'epoca della loro relazione per una rivista.



> 3 marzo 2026 alle ore 0:00



Francesca, che è stata anche senatrice, nel 2016, ha pubblicato *Lettere a Francesco* (Pacini editore), una raccolta di lettere che Tortora le aveva scritto dal carcere, da cui il regista Marco Bellocchio ha tratto la serie *Portobello*, in streaming su HBO Max.

Poi *Radio Corriere Tv* decise di fare un inserto su *Portobello*. Tortora disse: «Ho bisogno di qualcuno della redazione che venga qui e segua tutto». Penna fece il mio nome. «Esattamente quello che avrei proposto», rispose Enzo. Ed è stato allora che ci siamo innamorati. Era il 1982. Io avevo 31 anni, Enzo 54. Non so cosa l'avesse colpito di me. Non mi sono mai considerata bella. Da parte mia non cercavo avventure. Venivo dalla Calabria, da una famiglia severa, molto cristiana. Ero cresciuta all'antica, mia madre mi ripeteva sempre: «Una donna non si tocca nemmeno con un fiore». Mio padre, all'inizio, non mi aveva perdonato di essere andata via di casa. Cambiò idea solo dopo aver letto una mia intervista ad Antonio Cabrini sulla rivista *Epoca*: «Allora Francesca fa sul serio».

NE PARLAI CON MIA MADRE

Enzo mi piaceva per i suoi modi da uomo dell'Ottocento: si alzava sempre in piedi davanti a una donna, era premuroso, garbato con tutti, capace di gioire delle piccole cose. Faceva 28 milioni di spettatori a puntata, ma non aveva nessuna traccia della spocchia che ti aspetti da un personaggio famoso, e non si inchinava davanti al potere. E poi, diciamo, aveva un grande fascino. La prima persona a cui parlai di noi fu mia madre. I miei non erano contenti, ma sapevano che non c'era modo di farmi cambiare idea. «È la mia vita. Se sto sbagliando, pagherò sulla

mia pelle». Col tempo capirono che la nostra era una vera storia d'amore.

LA BOTTA IN TESTA

Quando Enzo fu arrestato, il nostro amore era nato da poco e ancora segreto. Nei fine settimana riuscivamo a sgattaiolare via con la complicità della sua segretaria. Ricordo una volta al lago Maggiore: camminavamo in un prato vicino alla piscina, c'erano delle piantine di felce che vibravano al vento. Restammo a guardarle fino al tramonto, mano nella mano. Dicevamo: «È un segno per noi». Le ingenuità felici degli innamorati.

L'arresto fu come una botta in testa. Durante i sette mesi in cui rimase in carcere non mi permisero mai di andarlo a trovare. Chiedevo a sua sorella Anna di portarmi con sé, ma i familiari temevano che la nostra storia finisse sui giornali, alimentando altro astio nei suoi confronti. Lo imploravo anche nelle lettere. Le condizioni della prigionia e il suo sconforto mi preoccupavano profondamente. Lui cercava di proteggermi: «Stai tranquilla. Le chiavi del mio cuore le hai tu». Ma mi diceva anche di rifarmi una vita: «Sei giovane, ne hai diritto. L'uomo che uscirà da qui non sarà più lo stesso». Ormai però era tardi. Lo amavo. Non potevo lasciarlo. Quando finalmente ci rivedemmo, agli arresti domiciliari, furono lacrime, sorrisi,

«Fino all'ultimo
 ho sperato
 che il Signore
 lo risparmiasse»

MORTO TRA LE MIE BRACCIA

Scoprimmo del tumore nel 1986. Dovevamo festeggiare il Capodanno a Imperia, ma Enzo si sentì male e tornammo di corsa a Milano. Mi disse: «Sposiamoci». Non ce n'è stato il tempo.

Le ultime settimane, quando non riusciva più ad alzarsi, stavo in ginocchio accanto al suo letto. Parlavamo con lui,

parlavamo anche nel silenzio. Fino all'ultimo ho creduto che il Signore lo avrebbe risparmiato, per ripagarlo delle sofferenze subite.

È morto fra le mie braccia. È stato un

trauma devastante: a 37 anni non sei pronta a dire addio alla persona che ami. In questi anni non sono riuscita a ottenere tutti i risultati che mi ero promessa per realizzare quella riforma della giustizia che Enzo sognava. Una cosa però sì: non ho permesso che il suo nome venisse dimenticato. Da mesi giro come una trottole per promuovere il «sì» al referendum sulla separazione delle carriere tra pubblici ministeri e giudici. Lo faccio per mantenere una promessa.

HAI (O CONOSCI) UNA STORIA STRAORDINARIA?



PER PROPORRE TE STESSA (O UN'ALTRA) COME DONNA CORAGGIOSA, PUNTA LO SMARTPHONE, RIASSUMI LA VICENDA E LASCIA UN RECAPITO